

ADOLFO PÉREZ ESQUIVEL

Con le armi della nonviolenza contro le dittature latinoamericane

a cura di Anselmo Palini

La stagione delle dittature in America latina

Nel secondo dopoguerra tutta l'America latina passa in campo economico dalla sfera d'influenza inglese a quella statunitense. Dopo la vittoriosa rivoluzione cubana del 1959, che porta al potere Fidel Castro e pone fine alla dittatura di Fulgencio Batista, nei vari Paesi dell'America centrale e meridionale iniziano a manifestarsi forme di malcontento e di protesta per le marcate disuguaglianze sociali e per le diffuse situazioni di ingiustizia strutturale. In tale contesto le forze armate assumono un ruolo sempre più significativo nella vita dei vari Paesi, con lo scopo di reprimere sul nascere ogni tentativo di modificare l'assetto politico e sociale. Negli Stati Uniti il 20 gennaio 1961 sale alla presidenza John Fitzgerald Kennedy, il quale offre ai Paesi latinoamericani, per evitare che cadano sotto l'influenza cubana e sovietica, un programma di finanziamenti per 25 miliardi di dollari (denominato "Alleanza per il Progresso"), finalizzato a riforme sociali ed economiche. Di fatto i principali Paesi del Centro e del Sud America utilizzano i fondi per modernizzare gli eserciti e per creare forze di sicurezza antiguerriglia. Tra il 1961 e il 1965 si susseguono in America latina, con il sostegno statunitense, sette golpe militari. Si affermano dei regimi dittatoriali anche nei Paesi più importanti, come il Brasile, dove nel 1964 si verifica un colpo di Stato. Governi autoritari e repressivi carat-



terizzeranno per i due decenni successivi la maggior parte dei Paesi latinoamericani: anche i Paesi più piccoli, come l'Uruguay, il Salvador, il Nicaragua, il Guatemala, vedono i militari prendere il potere.

Nel 1965 il Congresso degli Stati Uniti approva la "Risoluzione 56" per mezzo della quale i soldati americani sono autorizzati ad intervenire in qualsiasi Paese latinoamericano in cui esista il pericolo di "sovversione". Si trovano così ad appoggiare direttamente tutti i dittatori che con i golpe prendono il potere e si presentano

come baluardi contro il comunismo. È l'applicazione della vecchia dottrina Monroe che, temporaneamente superata negli anni Trenta dalla politica di buon vicinato di F.D. Roosevelt, viene resuscitata durante la guerra fredda come diga contro le "infiltrazioni" comuniste nel continente, a giustificazione dei ripetuti interventi politici e militari statunitensi in America centromeridionale e contro Cuba.

L'8 ottobre 1967 in Bolivia reparti dell'esercito, assistiti da forze speciali statunitensi, arrestano Ernesto Che Guevara, che aveva tentato di esportare la rivoluzione cubana negli altri Paesi dell'America latina oppressi da dittature militari. Il giorno successivo all'arresto viene assassinato.

L'11 settembre 1973 un colpo di Stato, operato dal generale Augusto Pinochet, porta al potere le forze armate anche in Cile, dove dal settembre 1970 governava la coalizione di sinistra guidata da Salvador Allende, che aveva regolarmente vinto le elezioni; centinaia sono le vittime, migliaia gli arresti e lo stesso Allende viene ucciso. Nel 1976 tocca all'Argentina, dove i militari, sotto la guida del generale Jorge Videla, oltre a prendere il potere, fanno sparire migliaia di oppositori (*desaparecidos*), di cui non si saprà più nulla. Tutti questi golpe sono caratterizzati dall'uso sistematico della tortura e da una spietata politica di repressione poliziesca, attuata anche tramite forze paramilitari, come gli squadroni della morte. Vengono realizzati con il sostegno diretto degli Stati Uniti, attuato tramite l'intervento dei servizi segreti (la CIA), che non vogliono la creazione di una seconda situazione cubana sulla porta di casa.

Il Centroamerica e i Caraibi sono considerati dagli Stati Uniti un *patio trasero*, un ripostiglio, un retrobottega, cioè una loro proprietà: sono infatti un'arteria strategica e commerciale di vitale importanza, anche per la presenza del canale di Panama.

Ha osservato Eduardo Galeano, uno dei più importanti scrittori latinoamericani:

«L'America latina è la regione dalle vene aperte. Dalla scoperta ai nostri giorni, tutto si è trasformato sempre in capitale europeo o, più tardi, nordamericano. E, come tale, si è accumulato e si accumula in lontani centri di potere. Tutto: la terra, i suoi frutti e le sue viscere ricche di minerali, gli uomini e le loro capacità di lavoro e di consumo. (...) Per quanti concepiscono la storia come una competizione, l'arretratezza e la miseria dell'America latina sono soltanto il risultato del fallimento. Abbiamo perso; altri hanno vinto. Ma sta di fatto che chi ha vinto, ha vinto perché noi abbiamo perso: la storia del sottosviluppo dell'America latina è parte integrante della storia dello sviluppo del capitalismo mondiale. La nostra sconfitta è sempre stata implicita nella vittoria degli altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per accrescere la prosperità degli altri: gli imperi e i loro caporali locali».

(da E. Galeano, *Le vene aperte dell'America latina*, Sperling&Kupfer, Milano 1997, prefazione di Isabel Allende, pp. 4-5)

La stagione delle comunità di base e della teologia della liberazione

L'immediato postconcilio diffonde nella Chiesa latinoamericana speranze e inquietudini. La tradizione non basta più ad affrontare le sfide di una realtà sempre più complessa. È necessario percorrere nuove strade per proporre il messaggio cristiano. La *Pacem in Terris* (1963) di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI diffondono l'idea che la Chiesa deve farsi interprete dei desideri di pace e di giustizia sociale che, soprattutto in America latina, vengono potentemente espressi da popolazioni rimaste per troppo tempo in balia di sistemi politici dittatoriali e di economie ultra liberiste. Il vento conciliare soffia fortemente tra le Chiese latinoamericane, che si rendono conto del fatto che ad esem-

pio la *Gaudium et spes* chiede loro di rapportarsi in modo nuovo al mondo contemporaneo e di offrire una speranza a quanti si trovano in una situazione di ingiustizia sociale, di guerra, di fame, di sfruttamento.

Una modalità di sviluppo di questo nuovo rapporto è quella che in America latina viene sostenuta dalla teologia della liberazione, che ben presto dai vertici ecclesiastici viene accusata di voler coniugare il messaggio cristiano con le proposte marxiste di riscatto ed emancipazione delle masse popolari. In realtà la teologia della liberazione intende solamente chiamare per nome le cause reali delle violenze strutturali e denunciare le politiche di sfruttamento e di oppressione. Questa nuova forma di teologia trova entusiasti sostenitori tra alcuni affermati teologi e tra i sacerdoti più impegnati in campo sociale, oltre che simpatie in alcuni settori dell'episcopato, in particolare brasiliano.

Gustavo Gutiérrez, che è considerato il padre della teologia della liberazione, pone la questione in questi termini:

«In che modo parlare di un Dio che si rivela come amore in una realtà marcata dalla povertà e dall'oppressione?

Con quale linguaggio dire a quanti non sono considerate persone che essi sono figli e figlie di Dio?».

Questi sono gli interrogativi da cui nasce la teologia che sorge in America latina e, senza dubbio, anche in altre parti del mondo in cui si vivono situazioni simili.

Un testo del vescovo africano Desmond Tutu è, in proposito, significativo:

«La teologia della liberazione, più di ogni altro tipo di teologia, sorge dal crogiolo dell'angoscia e delle sofferenze umane. Sorge perché il popolo grida: - Signore, fino a quando? Oh Dio, ma perché? - Tutta la teologia della liberazione proviene dallo sforzo di dare significato alla sofferenza umana quando a soffrire sono le vittime di un'oppressione e di uno sfruttamento organizzati, e quando esse vengono mutilate e trattate come esseri inferiori a quel che



sono: persone umane, create ad immagine del Dio trino, redente da un unico salvatore Gesù Cristo e santificate dallo Spirito Santo. Questa è l'origine di ogni teologia della liberazione».

(da G. Gutiérrez, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'uomo. Una riflessione sul libro di Giobbe*, Queriniana, Brescia 1986, pp. 19-20)

Ma in che cosa consiste la teologia della liberazione? Così l'ha spiegata Gregorio Rosa Chávez, rettore del seminario di San Salvador negli anni in cui Oscar Romero era arcivescovo della capitale:

«Non è affatto facile parlare della teologia della liberazione dal momento che, per quanto si trovi un ethos comune tra gli autori, è il frutto di tendenze e approcci distinti. Per questo, soprattutto quando parlo di questo tema con dei giornalisti, la prima cosa che dico sempre è che si dovrebbe parlare di "teologie della liberazione", al plurale. Personalmente mi aiuta sempre molto ricordare alcune parole di Gustavo Gutiérrez, pronunciate nell'aula magna dell'Università di Lovanio nel 1974. Colui che era cono-

sciuto come il padre

della *teología de la liberación*, iniziò la sua *lectio magistralis* ricordando agli astanti che la sua nozione di teologia era quella classica: il discorso su Dio. Poi spiegò, però, quella che per lui era la differenza: cioè che mentre i teologi europei si preoccupavano del “non credente”, i teologi della liberazione si preoccupavano del “non uomo” (*el no hombre*). Terminò poi la sua dissertazione con queste lapidarie parole: «*Para que este no hombre se ponga de pié, existe la teología de la liberación*», «la teologia della liberazione esiste perché questo non uomo si rimetta in piedi»».

(in A. Palini, *Marianella Garcia Villas. “Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi*, editrice Ave, Roma 2014, pp. 25ss)

E Maria López Vigil, giornalista, nata a Cuba, cresciuta in Spagna ma ormai da trentacinque anni residente in Nicaragua, studiosa della realtà latinoamericana, ha delineato la teologia della liberazione come una coniugazione di fede e giustizia:

«Io credo che la teologia della liberazione più che un corpo dottrinale - pur essendo anche dottrina - sia soprattutto una concezione di vita, un vissuto, un’attitudine, un compromesso, delle lenti attraverso le quali guardare Dio dalla realtà dell’ingiustizia e della disuguaglianza e, viceversa, per provare ad osservare questa realtà iniqua con gli occhi di Dio, occhi che non sono neutrali, perché Dio prende posizione: quella dei poveri, che devono smettere di esserlo, così come ci dimostrò Gesù di Nazareth. Nella teologia della liberazione al primo posto viene la vita, viene la realtà, vengono gli impegni e con loro i cambiamenti. Poi, in un secondo momento, la teoria raccoglie tutto questo e gli dona una forma compiuta».

(in A. Palini, *Marianella Garcia Villas. “Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi*, editrice Ave, Roma 2014, pp. 25ss)

Il 1968 è un anno di svolta per le Chiese latinoamericane: si tiene, infatti, la II Conferenza Generale dell’Episcopato latinoamericano, che si svolge a Medellin, in Colombia, dal 24 agosto al 5 settembre. Aperta nella cattedrale di Bogotá con una celebrazione solenne presieduta da Paolo VI, la Conferenza di Medellin approva sedici documenti, sui vari aspetti della vita della Chiesa; quelli che hanno più risalto riguardano la pace e la giustizia sociale. In tali testi si afferma «la scelta preferenziale per i poveri» (*opción preferencial por los pobres*) e si sottolinea la necessità che la Chiesa si impegni in modo concreto nella denuncia delle ingiustizie sociali, presenti in America latina in forme strutturali.

Si indica poi nelle Comunità di Base la modalità privilegiate per la trasmissione della Parola di Dio e per l’attività di evangelizzazione. Queste comunità maturano progressivamente una nuova idea di Chiesa, percepita non più solo come “corpo mistico di Cristo”, ma anche come “popolo di Dio”. Da una Chiesa intesa in senso piramidale si passa ad una Chiesa vista come una “comunità” di persone che si incontrano a pregare, a confrontarsi sulla Parola di Dio, a interrogarsi sulle urgenze che la storia richiede. In una realtà di diffuse ingiustizie sociali, queste comunità si caratterizzano ben presto per un forte impegno nella coscientizzazione politica e molti loro membri sono attivi nelle organizzazioni popolari, nei sindacati rurali e, in alcuni casi, nella guerriglia rivoluzionaria.

Ha scritto Claudia Fanti, studiosa dei movimenti ecclesiali e sociali dell’America latina: «A partire dalla Conferenza dell’episcopato latinoamericano a Medellin, la parte più progressista della Chiesa prende coscienza del fatto che esiste un

vincolo profondo tra storia della salvezza e storia umana; che l'annuncio di salvezza è un messaggio di liberazione integrale, di redenzione dell'essere umano e delle

strutture in cui vive e che i destinatari privilegiati della missione della Chiesa sono i poveri e gli oppressi. Inizia così a prendere le distanze dalla Chiesa tradizionale, incarnandosi nel mondo degli ultimi, assumendo la difesa dei loro interessi e delle loro lotte, partecipando alla stessa persecuzione di cui essi sono vittime».

(da C. Fanti, *El Salvador. Il vangelo secondo gli insorti*, editrice Sankara 2007)

È sui documenti di Medellin che Pérez Esquivel matura le proprie scelte e fonda il proprio impegno nonviolento in favore del riscatto delle popolazioni latinoamericane. «Tutti noi siamo figli di Medellin», dirà Esquivel all'indomani di un incontro con un gruppo di vescovi latinoamericani.

Adolfo Pérez Esquivel, un artista che sposò la causa dei poveri e degli oppressi

«Qui non sei niente - gli urlavano le guardie del campo di concentramento da dove poi venivano fatti sparire i prigionieri - sei nient'altro che un numero! Sei un numero! Non hai un nome!».

Un nome che invece, appena si venne a sapere che Esquivel era stato arrestato, fece il giro del mondo. La crudele dittatura militare fu così costretta a liberarlo, a seguito delle grandi manifestazioni di protesta che si ebbero negli Usa e in Europa. E nel 1980 gli fu conferito il Nobel per la pace. Perché? Chi era? Che aveva fatto Adolfo Pérez Esquivel?

Nato nel 1931 a Buenos Aires - di sangue latino per parte del nonno paterno, immigrato galiziano, e di sangue indio per parte di madre, che muore quando lui ha tre anni - vive qualche anno in orfanotrofio, poi con la nonna paterna.

Negli anni dell'adolescenza ha la possibilità di leggere tre autori che rappresenteranno degli importanti punti di riferimento nella sua vita: Gandhi, per la sua *Autobiografia*; Thomas Merton, per *La montagna delle sette balze*; Sant'Agostino,



per *La città di Dio*. Scriverà Esquivel: «Alcuni passaggi dei libri di Gandhi esercitarono una forte influenza su di me. Il Mahatma diceva che la nonviolenza era antica come le montagne, che ogni uomo può lottare con mezzi nonviolenti, rispettando la dignità della persona umana. Chiedevano a Gandhi da dove ricavasse la sua forza. E lui rispondeva: dai vecchi libri sacri dell'India e, fondamentalmente, dal Vangelo, dal sermone della montagna».

A quindici anni conosce Amanda (v. foto sopra), di etnia guaraní come la nonna: da lei non si separerà più. Insieme si iscrivono alla scuola di Belle Arti e poi, mantenendosi con piccoli lavori, all'università, per specializzarsi lei in musica e pianoforte, lui in pittura, scultura e architettura, materie che insegnerà nelle accademie d'arte. Nel 1956 si sposano e hanno tre figli.

Negli anni Sessanta viene in contatto con l'esperienza e la filosofia di Lanza Del Vasto, il pensatore italo-francese che, dopo la seconda guerra mondiale, seguendo l'insegnamento di Gandhi, aveva creato la comunità dell'Arca, una comunità rurale e nonviolenta sull'esempio dell'ashram gandiano. Come collaboratore di Lanza Del Vasto, nel 1973 accoglie in Argentina Hildegard Goss Mayr, presi-

dentessa del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), arrivata in America latina per preparare il secondo incontro continentale sulla nonviolenza, previsto l'anno successivo a Medellin in Colombia. Riconoscerà Esquivel: «L'incontro con Hildegard Mayr e Jean Goss, due apostoli della nonviolenza, per me è stato fondamentale. In un certo qual modo sono stati i miei maestri. Quando sono giunti in America latina per spiegare la resistenza attiva e il cammino della nonviolenza, hanno aperto nuove prospettive sia nella Chiesa cattolica che in quella protestante».

Adolfo Pérez Esquivel, sempre più impegnato nei movimenti per la pace, viene scelto come coordinatore per tutta l'America Latina del movimento nonviolento *Servicio Paz y Justicia (Serpaj)*, un'organizzazione sociale di ispirazione cristiano-ecumenica la cui finalità è promuovere i valori della cultura della pace e della nonviolenza attiva, la risoluzione pacifica dei conflitti e la difesa dei diritti umani. In tale veste effettua numerosi viaggi nei diversi Paesi latinoamericani, e non solo, divenendo un intransigente difensore dei diritti umani e perciò deciso oppositore delle dittature militari che dagli anni Sessanta stavano caratterizzando gran parte dei Paesi dell'America meridionale. Si trova così a collaborare con i vescovi più direttamente impegnati, sulla scia dei documenti di Medellin, sul versante dell'evangelizzazione e della promozione umana: Helder Camara, Paulo Evaristo Arns, Pedro Casaldaliga, Antonio Fragoso, in Brasile; Sergio Mendez Arceo e Samuel Ruiz, in Messico; Enrique Alvear, in Cile; Mariano Parra, in Venezuela; Oscar Romero e Rivera y Damas, in Salvador; Leonidas Proaño, in Ecuador; Jorge Manrique, in Bolivia, e altri ancora. Pérez Esquivel diviene nel continente una voce ascoltata e un punto di riferimento per quanti intendono affrontare i drammatici problemi sociali senza ricorrere alla violenza.

Nel 1974, invitato dal vescovo Proaño, va in Ecuador, a Riobamba, per un incontro con altri leader di comunità latinoamericane: l'obiettivo è mettere a punto una strategia per affrontare con le armi della nonviolenza le gravi problematiche del continente. In quei giorni ricorda di avere fatto un sogno: vedeva un Cristo con il poncho rosso, il cui volto si trasfigurava in quello degli indios, dei campesinos, dei neri, dei giovani, degli operai, di quanti sopravvivevano nelle favelas e nei tuguri, e poi immagini di torturati che gridavano il dolore di tutto il popolo. Capì che il suo compito era difendere questo volto di Cristo offeso e vittima di continue violenze.

Nel 1975 venne arrestato mentre è in Brasile, non per presunti reati commessi in quel Paese, ma per la sua militanza nei movimenti di difesa dei diritti umani a Buenos Aires. Venne fermato dai militari mentre si stava recando dal cardinale Arns a San Paolo: «In quella circostanza ebbi paura di morire. Erano in tre a interrogarmi: il primo diceva che mi avrebbero ucciso, il secondo che mi avrebbero torturato e il terzo, che faceva la parte dell'amico, mi consigliava di collaborare. Il cardinale certamente parlò con le autorità brasiliane affinché mi liberassero, ma non so cosa fece esattamente. Quello che so è che non perse tempo per organizzare una manifestazione davanti al commissariato per salvarmi. E mi salvò».

Quando venne liberato, invece di tornare in Argentina, Pérez Esquivel si riunì subito con il porporato brasiliano per discutere della repressione nella regione. Pérez Esquivel aveva iniziato a collaborare con i diversi gruppi pacifisti di cattolici latinoamericani e, nel 1974, aveva già deciso di lasciare l'insegnamento nella facoltà di architettura per dedicarsi interamente all'assistenza ai poveri e alla lotta contro le ingiustizie sociali e la repressione politica.

Il golpe, l'arresto, le torture, il volo della morte

Il 24 marzo 1976 i militari, sotto la guida del generale Jorge Videla, con un golpe prendono il potere in Argentina e sospendono la Costituzione. Della giunta militare fanno parte anche il generale Orlando Agosti e l'ammiraglio Eduardo Massera. Immediatamente dopo l'insediamento della Giunta, vengono sospese le libertà civili e sindacali e la repressione viene diretta nei confronti di tutte le forze di opposizione. Decine di migliaia di persone, sospettate di appartenere ad organizzazioni studentesche, sindacali, politiche o che si ritenesse potessero svolgere una qualsiasi attività che interferisse con la politica marziale della Giunta militare, vengono arrestate, torturate e segretamente uccise, creando il fenomeno dei *desaparecidos*, letteralmente “*persone fatte scomparire*”, ossia coloro che, una volta sequestrati, non risultavano nei registri dei commissariati di polizia o delle autorità militari e di cui era impossibile ricevere notizie, anche in merito ad un eventuale decesso; queste persone subirono, in centri di detenzione clandestina, abusi, violenze e torture e di circa 30.000 di loro non si seppe più nulla.

Il 12 agosto 1976, pochi mesi dopo che i militari hanno preso il potere anche in Argentina, Esquivel è di nuovo a Riobamba ad una riunione in difesa di mons. Proaño, pesantemente minacciato dai militari del suo Paese e dall'oligarchia economica. All'incontro sono presenti 17 vescovi di diverse nazioni, tra cui anche quattro statunitensi. Vengono tutti arrestati, l'incontro è considerato sovversivo, la Bibbia un libro da mettere all'indice. Il giorno dopo, grazie alle pressioni internazionali, vengono rilasciati.

Trascorrono pochi mesi e il 4 aprile 1977 Esquivel finisce nelle carceri del proprio Paese: l'accusa è quella di operare contro la giunta militare e a favore delle forze rivoluzionarie. Come tutti coloro che si oppongono e che reclamano diritti e libertà, anche Esquivel viene considerato comunista, sovversivo. Durante i primi trentadue giorni di prigionia a Esquivel, data la sua



notorietà e la pericolosità della sua azione di oppositore, tocca la reclusione nei cosiddetti *tubos*, piccole celle buie chiamate così a causa della loro forma lunga e stretta, prive di servizi igienici e di acqua. «Molti uomini e molte donne sono passati per quel centro di tortura, molti hanno vissuto il terrore, la desolazione, l'abbandono. In quei momenti-limite eravamo nudi di fronte alla vita, davanti a noi stessi, spogliati di tutto, indifesi. Avevamo bisogno di guardare dentro di noi e recuperare la nostra identità, i nostri valori spirituali e sociali». Nel frattempo, a partire dal 30 aprile 1977, in Plaza de Mayo, le madri dei *desaparecidos*, *las locas*, le pazze, come le chiamano gli sgherri del regime, ogni giovedì alle tre e mezza del pomeriggio, si ritrovano davanti alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, alzando al cielo le foto dei loro cari per i quali chiedono giustizia.

Pérez Esquivel viene poi trasferito nel carcere di massima sicurezza, denominato U9, situato a La Plata, e rinchiuso per la prima settimana nei *chancos*, le porci-laie, create per piegare e “ammorbidire” i prigionieri: nel freddo inverno australe, nell'angusto spazio della cella, deve continuamente muoversi per non rischiare il congelamento. Anche in questo carcere viene più volte sottoposto a torture fisiche e psicologiche. Nel periodo di Natale del 1977, ha la notizia, prima in modo informale da alcuni compagni di prigionia, poi dalla moglie, che il movimento per la pace, Pax Christi International di Barcellona, gli ha assegnato il premio Giovanni XXIII per la pace. Questa notizia appare sui maggiori quotidiani internazionali e si diffonde anche in Argentina, determinan-

do l'irritazione dei militari. Si moltiplicano così marce di protesta e sit-in davanti all'ambasciata argentina in diversi Paesi del mondo: si chiede la liberazione di Pérez Esquivel e la fine della dittatura.



Nei quasi 15 mesi che trascorre in carcere viene torturato atrocemente in quanto lo si ritiene a conoscenza dei nomi di chi guida le forze di opposizione e della guerriglia rivoluzionaria. Molti suoi compagni di prigionia vanno ad ingrossare le file dei *desaparecidos*: caricati sui voli della morte, vengono portati al largo, nell'oceano, e buttati in mare. Così più nessuno avrebbe avuto notizie di loro. Migliaia di persone fanno questa fine. Il 5 maggio del 1977 anche Pérez Esquivel viene prelevato dalla sua cella, condotto all'aeroporto di San Justo e obbligato a salire su un aereo che decolla subito. Per circa due ore l'aereo sorvola il Rio della Plata e Esquivel ritiene che sia giunta la sua ora. Si ricorda dei suoi amici pescatori che gli hanno raccontato dei cadaveri che si impigliano nelle reti. Infine arriva l'ordine di rientrare alla base. La mobilitazione internazionale gli aveva salvato la vita.

Il 1° giugno del 1978, mentre le carceri argentine sono piene di detenuti politici e di oppositori della dittatura, e il numero dei *desaparecidos* aumenta ogni giorno, nello stadio Monumental del River Plate, a Buenos Aires, iniziano i campionati del mondo di calcio: per il triumvirato fascista, Videla-Massera-Agosti, è l'occasione propizia per presentare al mondo un Paese ordinato e tranquillo, dove tutto funziona bene, con i giornalisti tenuti lontano dai luoghi di possibili manifestazioni e dai testimoni della re-

pressione. Alla cerimonia di inaugurazione dei Mondiali, il gen. Videla chiede "a Dio e al Signore nostro che questo evento sia veramente un contributo per affermare la pace".

La liberazione, il Nobel e un rinnovato impegno per i diritti umani

Pérez Esquivel, dopo quasi quindici mesi di detenzione, viene infine liberato dal carcere di massima sicurezza e posto in regime di libertà vigilata. È il 23 giugno 1978: è il giorno della finale ai mondiali tra Argentina e Olanda. Da tale momento Esquivel diventa la voce dei popoli oppressi dell'America latina, utilizzando

sempre come proprie armi quelle della nonviolenza, assolutamente convinto del fatto che il comandamento dell'amore e il Discorso della Montagna non si possono coniugare con le armi e la violenza.

Intanto l'allenatore Menotti e i giocatori della nazionale argentina festeggiano con i massimi esponenti della giunta militare la conquista del titolo mondiale.

Il 13 ottobre 1980 Esquivel viene convocato d'urgenza dall'ambasciata della Norvegia e viene ricevuto dall'ambasciatore in persona. Poco dopo da Oslo arriva la conferma: a Adolfo Pérez Esquivel è stato assegnato il premio Nobel per la pace: «È stato un impatto molto forte nonostante sapessi che già da tre anni si stava presentando la mia candidatura. Cercai di accogliere la notizia con maggiore tranquillità possibile e la prima cosa che provai fu la sensazione che quel riconoscimento non era diretto a una persona, che non avrei potuto accettarlo a titolo personale, ma a nome di tutti i popoli dell'America latina, di quelle migliaia di uomini e di donne che condividevano la vita e la lotta per la dignità e la libertà. Tanti anni di lotta, di persecuzione e di carcere sofferti da migliaia di fratelli e sorelle di questo continente ottenevano finalmente un riconoscimento, una riparazione al loro coraggio e alla loro dignità».

La premiazione di Esquivel è un duro colpo per i militari. Gli occhi del mondo con questo premio vengono puntati sull'Argentina delle torture, degli assassini e dei sequestri.

Nel 1981 per la seconda volta Adolfo Pérez Esquivel venne arrestato in Brasile. «All'Ordine degli avvocati di Rio de Janeiro feci un discorso contro la legge sull'amnistia ai militari responsabili di crimini durante la dittatura. Ma venni arrestato di nuovo a San Paolo, dove mi stavo recando per un incontro con alcuni religiosi, incluso lo stesso cardinale Arns». Come cinque anni prima, il porporato, che alla fine degli anni Sessanta condusse il progetto *Tortura nunca mais* (Mai più tortura), organizzò una manifestazione di protesta davanti al commissariato dove era stato condotto il premio Nobel. «Riunì religiosi, difensori dei diritti umani e gente comune e grazie a questo e alla sua determinazione venni liberato di nuovo».

Agli inizi del 1981 la dittatura di Videla ha termine. La "guerra sucia", la guerra sporca, aveva lastricato il Paese di cadaveri. Sale al potere il gen. Eduardo Viola, che sarà responsabile dell'avventura bellica contro la Gran Bretagna per le isole Malvinas. Nel dicembre 1983 si insedia il governo di Raul Alfonsín, una persona non compromessa con la dittatura, che crea una commissione d'inchiesta sui crimini negli anni dei militari al potere. Le resistenze a tali inchieste sono forti e attraversano momenti altalenanti, come nel decennio di presidenza di Carlos Menem, il quale cerca di chiudere la questione con provvedimenti di amnistia. Ecco allora che molti familiari delle vittime della repressione si rivolgono a tribunali di altri Paesi. Anche in Italia nel 1996, sotto il governo Prodi, vengono riaperti i procedimenti riguardanti otto casi di sequestro e di omicidio di cittadini italiani in Argentina. Esquivel più volte viene in Italia per testimoniare in tale processo che si svolge a Roma. Durante la presidenza di Nestor Kirchner, in Argentina si riaprono i

processi contro militari e poliziotti responsabili di atrocità e torture durante gli anni della dittatura. Grazie ad Adolfo Pérez Esquivel e al Serpaj, l'Esma, la scuola meccanica della marina che funzionò come



centro di sterminio e da cui passarono circa 5 mila desaparecidos, diviene un museo sugli orrori della dittatura. Durante l'inaugurazione di questo museo, Esquivel dichiara che «si tratta di una tappa in più nella costruzione della memoria di un popolo. Considero la preservazione in forma di museo dell'Esma come qualcosa di necessario e di importante, come è stato il campo di concentramento di Auschwitz e la casa di Anna Frank, altrettante testimonianze delle barbarie».

Esquivel continua nella propria attività in favore della risoluzione nonviolenta dei conflitti che agitano l'America latina, mettendo a frutto l'autorevolezza assicurategli dal Nobel. Con il Serpaj si interessa del problema del debito estero, una spada di Damocle che pesa sull'Argentina come su molti altri Paesi poveri. Altro tema caldo che viene affrontato da Esquivel è quello dell'ambiente, che va preservato per le future generazioni. Una particolare attenzione viene riservata alle risorse minerarie che stanno diventando sempre più una preda ambita per le multinazionali. Interessarsi dei diritti umani ora comporta anche prestare una specifica attenzione a un sistema economico che perpetua le ingiustizie e tende a concentrare il controllo in poche mani. Nel 1984 Esquivel intraprende una missione in Nicaragua, dove il governo sandinista di Daniel Ortega è combattuto dai

contras sostenuti dagli Stati Uniti. Nel 1988 organizza il “Barco de la amistad”, la nave dell’amicizia, per portare aiuti umanitari al sindacato polacco Solidarnosc.

Nel 1999 riceve il Premio *Pacem in Terris*, che si ispirava all’ultima enciclica di papa Giovanni XXIII.

Diverse volte in questi ultimi anni ha partecipato ad iniziative nel nostro Paese. Nel 2013, nel mese di marzo, a Roma, su

invito del Cipax (Centro Interconfessionale per la pace), è intervenuto alle cerimonie in occasione dell’anniversario dell’assassinio di mons. Romero, partecipando ad un incontro anche in Campidoglio.

Nel 2014 è tornato nel nostro Paese ed è intervenuto ad una serie di iniziative a Bolzano, su invito del locale Centro per la pace.

Dagli scritti e dalle interviste di Adolfo Pérez Esquivel

Non possiamo giustificare la violenza utilizzando il nome di Dio

La cultura della violenza è presente nelle nostre società e i popoli ricorrono ai mezzi che conoscono e perciò molte volte rispondono alla violenza degli oppressori con un’altra violenza che ha l’obiettivo di liberarli da quell’oppressione. I popoli non cercano la violenza, ma sono sottomessi alla violenza della miseria, della fame, della marginalità, della mancanza di libertà sociali, politiche ed economiche. A scuola, nelle università, la storia la si insegna come una storia attraversata dalla violenza, dal potere delle armi, delle guerre, delle rivoluzioni, dell’esaltazione di eroi guerrieri. Quindi, ricorrere alla violenza armata può presentarsi come una decisione politica valida e concreta. Esistono esempi chiari di chi, con sincerità, diede la vita per i propri popoli: in America latina, Che Guevara e Camilo Torres, tra gli altri, optarono per l’azione violenta rivoluzionaria. Meritano rispetto e comprensione anche se non condividiamo il loro cammino. Comprendiamo e rispettiamo le decisioni dei popoli quando ricorrono alla violenza perché non trovano né riconoscono altre opzioni, ma non possiamo giustificarle in nome di Dio.

(da Arturo Zilli, *Dio non uccide. Vita del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez E-*

squivel, Il Margine, Trento 2014, pp. 49-50)

Il servizio Paz y Justicia

All’epoca, in America latina, esistevano diversi gruppi che avevano come obiettivo l’educazione alla libertà e che si sentivano obbligati a seguire lo spirito della nonviolenza. C’era tutta una serie di notevoli personalità che operavano in questa direzione: dom Helder Camara, il cardinale Paulo Evaristo Arns e dom Maria Pires in Brasile; monsignor Leonidas Proaño in Ecuador; monsignor Jorge Manrique in Bolivia. Mancavano però, o quasi, i contatti tra di loro. Si conoscevano, ma niente di più. Fu la necessità di comunicare tra di loro e di sostenersi a vicende che portò alla nascita del *Serpaj (Servicio Paz y Justicia)*. Da soli possiamo concludere poco, assieme possiamo raggiungere tanto. È stato così che abbiamo fondato il *Servicio Paz y Justicia*: per aiutare concretamente il lavoro delle Chiese, dei lavoratori, dei contadini e di tutti gli altri gruppi che erano in rapporto tra di loro.

Ci sforzavamo di mettere in contatto i gruppi gli uni con gli altri per permettere lo scambio di esperienze e l’apporto di ognuno alla causa dell’altro. Poi, una volta stabilita la base dell’azione, il nostro intervento consisteva nella testimonianza e nella denuncia profe-



tica delle situazioni di ingiustizia in cui si trovavano i contadini, gli operai e le comunità religiose.

Così abbiamo costruito una vasta rete di solidarietà latinoamericana ed europea. In quel cammino i risultati crescevano assieme a noi, mentre stavamo imparando e tarando la nostra metodologia di lavoro, riscoprendo, giorno dopo giorno, tutta la forza e la creatività dei popoli.

Abbiamo vissuto, in quegli inizi, momenti molto duri. La successione dei colpi di Stato militari, la crescente repressione, la soppressione di tutti i diritti si intensificavano. Allo stesso tempo, si sviluppavano con forza i movimenti cristiani non-violenti che si facevano carico della scelta di stare vicino ai poveri. Dalle catacombe, la fede

e la resistenza apportavano le loro azioni e il loro impegno. Fu un'esperienza straordinaria di cui ringrazio Dio e i compagni e le compagne del continente, le cui mani fraterne hanno condiviso il poco che avevano e ci hanno infuso coraggio per affrontare le difficoltà.

(da Arturo Zilli, *Dio non uccide. Vita del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel*, Il Margine, Trento 2014, pp. 58-61)

“Diòs no mata - Dio non uccide”.

L'avvenimento che mi ha maggiormente segnato è stata la mia esperienza nella prigione argentina, proprio in quelle carceri nelle quali l'essere umano era torturato, assassinato e fatto sparire. Quando mi arrestarono, mi misero in un centro di tortura a Buenos Aires, in una cella strettissima: la chiamavano “il tubo”. Stavo sempre al buio. Per terra c'era fango e sangue.

Quando la guardia mi apriva, potevo vedere sulle pareti le scritte dei prigionieri che erano passati per quel centro di tortura. Sono rimasto colpito da una grande frase che un prigioniero o una prigioniera avevano scritto con il loro sangue: “Diòs no mata - Dio non uccide”.

Questa frase è il mio conforto, perché se credo che è un Dio di vita, è un Dio di speranza, è un Dio di pace, è un Dio che ci ha dato questo mondo per essere felici. Anche lì nella prigione si può tornare a sperare e a credere. E si può sperimentare che la resistenza nonviolenta è una grande forza morale.

I martiri non sono morti: sono semi di vita. Diedero la vita per dare vita. Il marti-



rio è un segno di speranza che Cristo, la croce di Cristo, è pegno di risurrezione alla vita, alla vita del mondo di tutte le generazioni. Tra i martiri dell'America latina vorrei segnalarne uno per tutti: mons. Oscar Romero, icona e simbolo di tutti i martiri per la giustizia e al pace. Ma anche in Argentina abbiamo avuto un vescovo assassinato: mons. Enrique Angelelli, e anche decine e decine di religiose e di religiosi, di sacerdoti, di laiche e di laici che hanno dato la vita per dare vita. Questo desiderio di vita e di risurrezione deve animare le coscienze dei cristiani. La violenza è dell'essere umano, non di Dio, che ci ha dato la vita. L'essere umano deve sapere come utilizzare questa sua libertà. Ma spesso si ammazza ancora in nome di Dio. Si commettono ingiustizie in nome di Dio, ma questo non ha niente a che vedere con il senso profondo della vita che Dio ci ha dato. Io sono stato salvato dalla mia spiritualità: potevano uccidere il mio corpo, ma non il mio spirito. (da un'intervista a Adolfo Pérez Esquivel pubblicata sulla rivista «Mosaico di Pace» del 6 giugno 2013).

Lettera dal carcere

Cari Mario, Almiro, Carmen, Salvador e tutti gli altri. Non vi parlerò di sofferenza, ma di speranza, della grazia fattaci dal Signore che ci permette di condividere e vivere con i nostri fratelli vittime dell'ingiustizia, con chi non sempre sa, dopo due anni di prigione, perché sta patendo questo castigo. Tuttavia c'è sempre una luce per spiegare tante prove. La presenza di Dio in ogni istante, in ogni gesto. Il Dio dell'amore che perdona nella croce, attraverso il tempo: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno". Qui, in questa prigione, ho vissuto la settimana santa nella grazia di una maggiore comprensione dell'impegno, del sacrificio, dell'amore di Dio, che versa il suo sangue per tutti gli uomini, per l'umanità intera. Che allegria pasquale, quella di Cristo trionfante per l'amore, di Cristo risuscitato e presente! Alleluia! Le sbarre non possono incarcerare lo spirito, l'amore di Cristo che rimane con la sua presenza infinita in ognuno di noi. Anche coloro che dubitano di Dio, ricevono la sua grazia. Le pareti delle celle sono coperte di preghiere, di atti di fede e di speranza. Vivere, condividere, camminare insieme a quelli che soffrono: essi sono beati. Non chiediamo niente di più che essere fedeli alla sua parola e vivere nell'amore. Qui tutto scompare. Siamo nudi davanti a Dio, con i nostri timori, le nostre domande, i nostri dolori, ma confidando nella sua grazia. Questa è la mia speranza. Che il Signore vi guidi e vi conceda la sua pace, la sua forza e la sua allegria.

Adolfo, 20 aprile 1977

(da Arturo Zilli, *Dio non uccide. Vita del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel*, Il Margine, Trento 2014, pp. 87-88)

Hai que seguir andando - Si deve continuare ad andare avanti

La pace è una costruzione fatta giorno per giorno, realizzando relazioni fraterne fra le persone e i popoli. L'enciclica *Pacem in terris* ci chiama alla speranza, alla luce, alla conversione delle ingiustizie, alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno per tutte e per tutti.

Le Chiese oggi devono ripetere e attualizzare questo messaggio. Molte volte nella religione si è confusa la croce con la spada. In nome di Cristo si sono commesse grandi atrocità, violenze, uccisioni, guerre. Cristo è venuto a darci la pace, non la guerra. I cappellani militari che benedicono le armi stanno beneducendo la morte, non la vita. Gli eserciti ci sono per fare la guerra. Nessun esercito è garante della pace, anche se la giustifica con questo nome.

Dobbiamo imparare a superare le guerre e i conflitti, a costruire una convivenza nella quale tutti gli uomini, tutti i bambini, siano nostri fratelli: dobbiamo imparare a percorrere cammini di pace e realizzare incontri di vita.

È importante oggi richiamare la *Pacem in terris*, che non è solo un messaggio e un appello alla cessazione dei conflitti militari, ma è la richiesta di una nuova globale dinamica di vita da costruire tra le persone e i popoli. Non c'è nulla di più contrario alla pace della passività e della rassegnazione alla successione dei conflitti. Dobbiamo, invece, attivare concrete dinamiche, aprire nuovi orizzonti, scoprire nuove dimensioni di relazioni umane per la vita dei popoli.

Giovanni XXIII nell'enciclica dimostra un'estrema chiarezza sulle necessità dell'umanità. Sono passati molti anni, ma i suoi richiami sono ancora di estrema attualità non solo per i cristiani, ma per il mondo intero che si trova oggi di fronte a grandi sfide: dove va l'umanità? Qual è la sua relazione con madre natura? Quali sono i cammini di pace e di convivenza tra persone e tra popoli? Siamo chiamati a relazionarci in modo nuovo con la creazione, che Dio ha affidato a tutte e a tutti. Dobbiamo ripensare la relazione

dell'essere umano con la vita in un mondo violento, lacerato da guerre, fame, sofferenze terribili: anche se si vuole passarle sotto silenzio, sono vere "guerre silenziate" la fame, la povertà, la marginalità, la distruzione dei popoli originari, le diverse violenze strutturali.

L'enciclica *Pacem in terris* impegna le coscienze cristiane alla consapevolezza, all'impegno, all'assunzione di nuovi com-

piti: questo appello lo rivolge anche a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà. È prima di tutto un appello morale. Ricordo sempre un proverbio che dice: "Se non sai dove andare, torna indietro per sapere da dove vieni".

(da un'intervista a Adolfo Pérez Esquivel pubblicata sulla rivista «Mosaico di Pace» del 6 giugno 2013)

Per approfondire

- Arturo Zilli, *Dio non uccide. Vita del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel*, editrice Il Margine 2014
- Fabrizio Truini, *Dios no mata - Dio non uccide. Dal carcere estremo del regime argentino al premio Nobel e alla sua forte testimonianza del Dio nonviolento: la voce di Adolfo Pérez Esquivel, recentemente in Italia per ricordare mons. Romero*, in «Mosaico di pace», 6 giugno 2013, rivista mensile di Pax Christi, diretta da Alex Zanotelli e fondata da don Tonino Bello
- <http://www.adolfoperezesquivel.org/>

Per conoscere altri testimoni di pace e di giustizia in America latina al tempo delle dittature militari

- Anselmo Palini, *Oscar Romero. "Ho udito il grido del mio popolo"*, editrice Ave 2010, prefazione di Maurizio Chierici
- Emanuele Maspoli, *Ignacio Ellacuría e i martiri di San Salvador*, Paoline 2009, prefazione di Jon Sobrino
- Anselmo Palini, *Pierluigi Murgioni. "Dalla mia cella posso vedere il mare"*, editrice Ave 2012, prefazione di Domenico Sigalini
- Helder Camara, *Fame e sete di pace con giustizia*, Massimo 1974
- Anselmo Palini, *Marianella Garcia Villas. "Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi"*, editrice Ave 2014, prefazione di Raniero La Valle